

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

«Manovra indietro tutta»

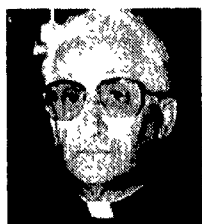
ENZO ROGGI

I quotidiano dell'episcopato italiano ha ieri gioiosamente annunciato: «Manovra, indietro tutta». Forse è un annuncio eccessivo, non siamo affatto ad una generale fuga all'indietro rispetto alle «cose mai viste prima» decise dal governo. Ma il giornale cattolico deve aver osservato la scena dal buco della chiave della Dc e deve essersi convinto che, come non pochi avevano previsto, stanno per tornare «cose sempre viste», cioè uno stillicidio di emendamenti ai provvedimenti governativi da parte dello scudo crociato, tutto calibrato sugli interessi del suo bacino di consenso. Solo l'Avanti ha potuto, o voluto, cogliere nelle decisioni dell'Ufficio politico dc un «convinto sostegno alle misure del governo». In realtà, la Dc, proprio perché angosciata da una crisi inedita dagli sbocchi imprevedibili, non può che accentuare l'ambiguità del suo gioco tra stabilità governativa e rapporto con l'elettorato. In passato, questo è stato un punto di forza della Dc perché, avendo il sostanziale monopolio delle decisioni, essa poteva dosare a suo piacimento i sacrifici richiesti al Paese evitando troppo odiose unilateralità. Forse dipenderà dal fatto, ma è un fatto che essa è riuscita a mettere la firma di presidenti del Consiglio socialisti alle più «ardite» provocazioni contro l'immensa platea del lavoro dipendente: nel 1983 e oggi. Ma questa risorsa dell'ambiguità dc ci sembra arrivata al capolinea. La Dc è con le spalle al muro: non può cancellare l'enorme gravame delle sue responsabilità storiche per aver portato l'Italia a questo punto, per aver esercitato la menzogna e l'irresponsabilità proprio con l'ultimo governo a direzione dc, non può pensare di ammorbidire la protesta diffusa e acuta di un pezzo del suo stesso blocco sociale tentando la via delle concessioni corporative, non può più galleggiare sugli ammortizzatori fiscali, assistenziali, clientelari perché le risorse non sono state disperse: il suo potere di coalizione si avvicina allo zero. Tuttavia la decisione dc di modificare i provvedimenti del governo entra, non senza peso, nel quadro agitato dell'attuale scenario sociale e politico. Vedremo se le sue richieste saranno considerate da Amato compatibili con la sopravvivenza del governo. Vedremo se si ripeterà la gara di emulazione tra la Dc e il Psi a chi emenda di più (ieri, per la prima volta, abbiamo sentito Craxi affermare che la manovra «potrà essere perfezionata e corretta anche in più punti»). E in ogni caso dobbiamo mettere anche queste disponibilità ai mutamenti all'attivo del grande movimento di protesta esplosivo nel Paese, del difficile e coraggioso sforzo del sindacato di assumere la promozione e la guida, e della pressione politica e parlamentare dell'opposizione democratica.

Quest'ultima ha di fronte a sé l'obbligo e l'occasione di dare sbocco positivo alla rabbia che eccitò nelle passate. Essa ha già dato prime prove in positivo, come dimostrano la bocciatura dell'ICI e la sospensione del provvedimento sulla sanità. Ma ha anche il dovere di chiarire l'orientamento della Dc e del Psi di addentrarsi a dei cambiamenti su singoli aspetti, se esprime l'insostenibilità sociale e morale del «pacchetto» governativo come è uscito dal cancello ministeriale, non è per niente una risposta risolutiva al problema che si pone al Paese. Non si tratta di cambiare questo o quell'aspetto più odioso ma di rovesciare la logica di fondo della manovra, di avviare la «cosa mai vista prima» di una strategia non solo finanziaria ma economica e sociale affinché sia risanata la base materiale e resa accettabile la divisione degli oneri dell'azienda Italia. Questo è il punto, che congiunge risanamento economico e svolta politica, e rispetto al quale la Dc sembra abbarricata ad un tremondo conservatorismo di sopravvivenza, e il Psi in sostanza tace come stordito dalla responsabilità che si è assunta di governo come questo. Ora dobbiamo sapere che la rincorsa democristiana e socialista a salvani l'anima può produrre effetti perfino peggiori di quelli della manovra originaria del governo, tradendosi in guerriglia di lobby e in modifiche confuse che lascerebbero intatta l'iniquità di fondo e non consoliderebbero affatto lo Stato sociale ma solo la sua organica fragilità. Lasciati a loro stessi i ripensamenti, le incertezze delle forze di governo potrebbero provocare non un'inversione di tendenza ma uno stallo caotico. Il problema che si pone è fare in modo che sulle contraddizioni e le debolezze di questa maggioranza s'innalzi il cuneo forte di una proposta alternativa (che è già visibile nella piattaforma del sindacato e che certeremo ritrovare nella contro-manovra del Psi), che costituisca la sintesi positiva del grande movimento in corso nella società. È qui che ogni forza riformatrice e di progresso convergerà la sua occasione e la battaglia potrà sfuggire al limite dei particolarismi e farsi battaglia generale per la svolta. Si può costruire, in essa, una nuova unità di protagonisti sociali e politici. È un appuntamento sommo per la sinistra. Che non può essere contaminato dai settarismi infantili o provocatori che restringono il fronte e danno spazio alle resistenze conservatrici. La lotta sociale e parlamentare deve servire per lanciare sfide risolutive, non bulloni.

INTERVISTA

Monsignor Fernando Charrier, vescovo di Alessandria: «Nessuno può chiederci di guardare dall'altra parte e tacere»



«Europa, scaccia i mercanti dal tempio»

Dalla crisi del paese si esce solo con una politica solidale e con criteri di equità. Lo afferma mons. Charrier, vescovo di Alessandria. «Infantilismo politico» le accuse rivolte dalla Lega ai cardinali Ruini e Martini. La nuova Europa è dei popoli e non dei banchieri. «Identità nazionale, democrazia, bene comune» è il tema della prossima Settimana sociale. Il documento preparatorio a metà ottobre.

ALCRETE SANTINI

ROMA. Le tensioni dell'attuale momento economico e politico, gli attacchi ai cardinali Ruini e Martini da parte della Lega, il rapporto tra il mercato e la solidarietà, il futuro dell'Europa e l'impegno politico dei cattolici sono i temi che abbiamo discusso con mons. Fernando Charrier, vescovo di Alessandria e presidente del Comitato scientifico-organizzatore delle Settimane sociali dei cattolici italiani.

Dalla Lega sono stati lanciati due attacchi: il primo al presidente della Cei, card. Camillo Ruini, e il secondo all'arcivescovo di Milano, card. Carlo Maria Martini. Come spiega tanta aggressività e rozzezza di linguaggio?

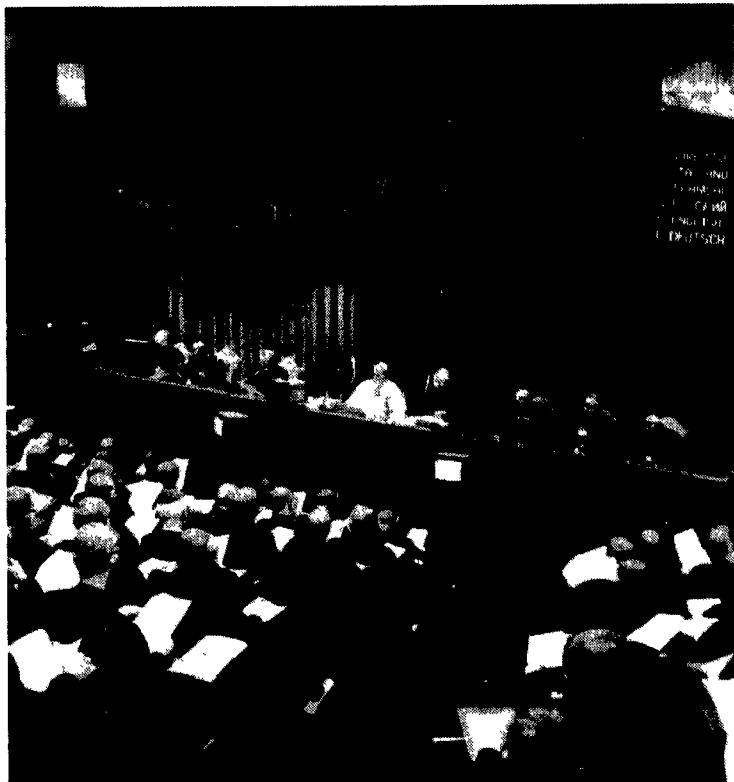
Direi che dipende da una mancanza di visione politica, da un lato, e di visione umana, dall'altro, confondendo i piani del nostro impegno. Sarebbe come se qualcuno mi dicesse che noi vescovi del Piemonte non avremmo dovuto fare il richiamo che abbiamo fatto sui problemi del lavoro e dell'occupazione ignorando che anche noi ci sentiamo interpellati dalla situazione sociale e politica in cui viviamo ed operiamo.

Ma ciò che ha colpito è che questi attacchi, così violenti, siano stati lanciati in questo particolare momento politico. Probabilmente sono rinvii irritati per certe prese di posizione in loro confronti?

Certamente. Se la sono presa con il Papa quando ha criticato certi particolarismi e con Ruini perché, preoccupato dell'unità del paese, ha denunciato alcuni egoismi personali o di gruppo che la possono insidiare perché in contrasto con una visione nazionale dei problemi di fronte ai quali ci troviamo. Per quanto riguarda il cardinal Martini le accuse sono ribalbi e si dimenticano le ragioni per cui è un uomo di grande prestigio all'interno della Conferenza episcopale italiana nell'episcopato mondiale. Non è un caso che è presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali europee. Ha ragione mons. Ersilio Tonini quando, commentando questi fatti, ha parlato di infantilismo.

Il paese sta vivendo giorni di grandi tensioni sociali. Il governo chiede sacrifici e la gente è disorientata, sfiduciata anche perché la classe politica è screditata. Quale criterio indicherebbe perché tutti accettino di sopportare ciò che è necessario per fare uscire l'Italia dalla crisi?

Prima di tutto bisogna riequilibrare i pesi che si debbono sopportare. Non si possono buttare i pesi solamente da una parte solo perché abbia-



La riunione dell'ultimo Sinodo dei vescovi svoltosi lo scorso anno a Roma

La solidarietà deve essere assunta sul piano morale come un obbligo non imposto ma in quanto principio etico per poter vivere tra uomini

Lei ha fatto riferimento alla solidarietà, eppure oggi si fa un gran parlare di mercato come se tutto dovesse essere regolato dai cambi monetari e dalle convenienze di mercato. Dobbiamo, forse, dichiarare defunto lo Stato sociale?

Assolutamente no. Anzi, va riordinato e rafforzato. Il mercato non è tutto. Lo sbaglio consiste nel cercare un'Europa del mercato e delle monete, prima di trovare un'Europa dei popoli che, poi, diventa un'Eu-

ropea anche politica. Bisogna correggere punti di riferimento errati che possono piacere ai banchieri ma non a chi, preoccupato dell'uomo nel suo insieme e quindi dei popoli, tende a tenere alta la visione globale che è un essere umano, non solo, per aiutare con criteri di giustizia e di equità le fasce più deboli che sono piuttosto estese come ha evidenziato una recente inchiesta, ma anche per combattere tutte quelle forme di nazionalismo, di egoismo, di integralismo etnico o fenomeni ancora più gravi come i naziskin che stanno turbando la vita dell'Europa che sembrava proiettata in tutt'altra direzione. Sono fenomeni particolarmente insidiosi, non soltanto, la nostra vita nazionale ed il suo futuro, ma anche il progetto di costruire un'Europa fondata su una cooperazione solidale.

Lei, come presidente del Comitato scientifico ed organizzatore delle Settimane Sociali ritiene, dopo l'edizione di poco più di un anno fa da cui scaturì l'Indirizzo per un nuovo impegno sociale e politico dei cattolici, che nell'attuale momento possano essere promosse delle iniziative per rilanciare certi valori che sembrano appannati in generale e, in particolare, nella Dc che ad essi fa un richiamo esplicito?

Posso annunciare che il tema della prossima edizione delle Settimane Sociali sarà «Identità nazionale, democrazia e bene comune». Lancere-

mo il documento preparatorio, che è naturalmente un'ipotesi di lavoro, proprio nella metà del prossimo mese di ottobre. Noi vogliamo confrontarci su questi temi evidentemente sul piano culturale perché non è compito delle Settimane Sociali né della Chiesa scendere sul terreno politico-partitico. Noi non diamo delle formule politiche o di governo. Il nostro scopo è di riuscire a dare, attraverso una approfondita riflessione culturale sulla nostra storia di ieri e di oggi, indicazioni di carattere etico riguardanti il futuro del nostro Paese che non può essere visto separato dal destino dell'Europa e, direi, del mondo.

A proposito dell'impegno dei cattolici, ci troviamo oggi di fronte ad una crisi di ampie proporzioni della Dc, che non riesce più ad essere coerente con i valori cristiani a cui fa riferimento ed è stata investita dalla tengepolitopoli, e ad un patrimonio positivo del volontariato, dell'associazionismo alla ricerca di nuovi sbocchi politici. Come si può superare questa contraddizione?

Io non ho formulato a questo riguardo, ma ho un'idea di fondo. Noi dobbiamo riprendere serenamente l'impegno dei cri-

INTERVENTO

In morte di Mauro Rostagno

PIETRO POLENA

I 26 settembre di quattro anni fa, nella campagna faldescina, veniva assassinato Mauro Rostagno. Un delitto a tutt'oggi impunito. E, per molti, un delitto dimenticato. Già nei giorni immediatamente successivi i corvi cominciarono a volare: «Non è un delitto di mafia», «Rostagno aveva avuto un passato anomalo...». Perfino l'Unità in quei giorni tenne un «taglio basso». Ancora oggi, in troppe cronologie e ricostruzioni ufficiali, torna l'omissis Rostagno.

E tutto perché Mauro Rostagno sfuggiva al cliché della tradizionale antimafia, non era giudice o segretario di partito. Era un uomo che dedicava la sua vita, e il suo amore a ridare speranza a dei giovani tossicodipendenti, a ricostruire motivazioni; ma che, a differenza da tanti guru del consumismo teledipendente, queste motivazioni le ricostruiva nel contesto dell'antagonismo alla mafia e a quel diffuso sistema di convenienze economiche e politiche che legittima la mafia. Rostagno, dagli schermi di una tv privata, denunciava il nesso nel trapanese tra spaccio della droga, mafia, massoneria, appalti e politica. Portava un messaggio ai giovani siciliani: ritrovate voi stessi in un'azione responsabile di presa di coscienza della realtà che vi circonda.

Ma Mauro Rostagno non è comparso nella retorica ufficiale e ufficiosa della lotta alla mafia anche per il suo passato. Perché era stato leader dei movimenti e di Lotta Continua; e poi, nella stagione del '77, arancione e teorico della non violenza. Su di lui ha pesato quella «sindrome Lotta Continua» che ha contribuito in questi anni a generare aberrazioni giudiziarie come quella consumata contro un amico di Mauro, Adriano Sofri.

L' establishment, parlando di Rostagno, doveva e deve rimuovere il buco nero sugli anni 70 in Italia. L'immagine del Rostagno sbandato, un po' strano era assicurante rispetto ad una storia così sofferta, e così bella che, dal '68 all'89, ha visto quest'uomo avvertire la deriva possibile di un eccesso estremista, ritrovare se stesso in una dinamica non violenta, rifiutare facili approdi «supplici», uscire dal neoindividualismo con la denuncia della mafia e delle collusioni. Non si tratta di farne un eroe. Ma neppure possiamo rimuovere ciò che nella vita e anche con la sua morte ci ha detto.

Perciò chiediamo con ostinazione giustizia. Il Csm recentemente è intervenuto sul palazzo di giustizia di Trapani per eliminare zone grigie di inattività. Ma ancora non si è aperta la stagione delle verità su Trapani: l'assassinio del giudice Ciccio Montalto, la strage di Pizzolungo quando, nel tentativo di assassinare Carlo Palermo, vennero uccisi una madre coi due figliolotti, il ruolo della loggia massonica scontrino, il nucleo di Gladio siciliana che aveva a Trapani la sua sede, la latitanza di Minore e ancora, in questi giorni, l'attentato fallito per un soffio al vice questore Germano. Ancora, malgrado l'autorizzazione a procedere concessa per l'onorevole Culicchia, resistono i grumi duri del regime politico-mafioso. Giustizia per Rostagno vuol dire, quindi, ricostruire la credibilità dello Stato in questa parte della Sicilia. Battersi perché, finalmente, con orgoglio tutti si possa dire «la legge è uguale per tutti».

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castellani, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnaldo Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Arnaldo Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
licr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
licr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

TV, LO SPECCHIO SENZA GRAMME

Lunga vita a Mike e ai pensionati

ENRICO VAINE

Parlando un po' di tempo fa con Renzo Arbore di pubblico televisivo, ci siamo chiesti: «Ma tu conosci qualcuno che segue le trasmissioni di Mike?». Abbiamo concluso che no, nessuno di noi due ha modo oggi di frequentare componenti di quel pubblico in fondo particolare. Non è una considerazione discriminatoria né snobistica. Forse è un fatto generazionale, ma è purtroppo difficile per noi avere contatti diretti con quella platea, data certo, ma comunque consistente e rispettabile. Quella che segue Bongiorno è, se vogliamo, gente un po' periferica sotto diversi punti di vista. Gente semplice e affezionata ad un personaggio che è come lo si vede, da sempre. Non ha mai illuso e quindi neanche deluso nessuno. I dati Auditel che riguardano le trasmissioni di Mike (e che mandano in fibrillazione l'ideologo-direttore di Canale 5

Gori, quello che vende pubblicità agli inserzionisti), se hanno delle oscillazioni verso il basso, si sa a cosa attribuirle: all'anagrafe che seleziona inesorabilmente le classi più anziane decurtandole. Ma quel pubblico rimane sempre folto seppure immobile nell'eterno presente gestito con immutabile professionalità da Bongiorno. Un microcosmo dove cambiano soltanto le cifre dei premi e i prodotti da pubblicizzare: ad un proscritto si alterna una maiuscola, a tutti ugualmente amati dal presentatore che si accora quando il suo entusiasmo per i brodi gli sembra non sufficientemente condiviso dal pubblico di pensionati che sfoga le ultime energie negli studi di Cologno Monzese battendo le mani. Ma Mike non bluffa e veramente felice di legare la propria immagine a quella di un Insaccato. Spriz-

za riconoscenza autentica nei confronti del titolare del salumificio che, sborsando una bella cifra, gli dà modo di protrarre all'infinito la sua kermesse battevole, ma in fondo meno pericolosa e offensiva di altri show che presumono di incidere sul costume. Le curiosità di fronte a delle normalità, la sua partecipazione emotiva a gare che dovrebbero imbarazzare un adulto tutto autentico. Come le gaffes trandante ed esagerate dai suoi fans nel tentativo di farne rimanere nella leggenda. La prima che ricordo perché ne fui testimone è assai caratteristica: Mike fa ascoltare ad una concorrente la registrazione di un ruggito. Di quale animale si tratta? «Una tigre», azzarda la signora. «Mi dispiace di legare la propria immagine a quella di un Insaccato. Spriz-

anche una telefonata di Mike, il primo gennaio 1992 alle otto di mattina, un'ora che chiunque ritenebbe impraticabile a Capodanno. Ma Bongiorno era felice. «Pensa, mi sono rotto una gamba qui a Cervinia e il Corriere ha mandato a intervistarmi il dottor Dino Buzzati, pensa». E io, che ero andato a dormire un paio d'ore prima, pensai. E, sconcertato, mi complimentai per la sua frattura così considerata dalla stampa. No, non riuscivo e non riesco ad infierire su Mike Bongiorno. E non perché conosco bene la sua disarmante ingenuità di ragazzo americano, ma perché il suo personaggio è fuori (meno male) dalla storia contemporanea. Lontano da questa tv che rampa e sguazza nella spazzatura, come si sente dire ovunque. Un personaggio del passato, ma non uno qualunque. Una specie di monumento: di non grande valore artistico, d'accordo. Non è il Mosè di Michelangelo né il David di Donatello. È un dignitoso e prevedibile monumento di provincia, forse un cippo. Come quello che c'è vicino a casa mia sulla Cassia, con la scritta: «Ai gloriosi caduti di tutte le guerre della zona Tomba di Nerone». Un monumento molto parziale, anzi circoscrittivo. Intorno al cippo stanno seduti tutti i giorni degli anziani. Come davanti a quelle trasmissioni del giovedì. Con tutta la simpatia auguro, all'incalpevole cippo e a quanti lo circondano, lunga vita. Ps. Purtroppo mi sono bruciato tutto lo spazio a disposizione e non posso rivolgere una doverosa risposta a un personaggio di peso, il critico Beniamino Placido che ci ha fatto l'onore di dedicarmi, martedì scorso, la sua irritata quanto autorevole attenzione. Lo farò domani.

LA FRASE



«Questa è la marcia degli incazzati / questa è la marcia degli arrabbiati / sono incazzato, andate via / sono incazzato e lo son pe' li cazzi mia». Roberto Benigni, La marcia degli incazzati